Paolo Albani

LO AMMETTO: HO AVUTO UN ABBAGLIO

A volte la vista ha degli abbagli, e meno male, mi verrebbe da aggiungere. Gli abbagli della vista sono un po' come i refusi che ti inducono a nuove interpretazioni, spesso più nutrienti di quelle che il testo originale, senza refusi, lascerebbe afferrare.

C'era una volta una rubrichetta, intitolata «Rebusi» (rebus dei refusi), tenuta per anni su «L'Unità» da d'Avec, pseudonimo di Jean Charles d'Avec Sommeils, dietro il quale, francesizzato, si nascondeva il poeta e architetto Giancarlo Consonni. Rovistando fra i refusi sparsi qua e là, d'Avec metteva in luce le potenzialità insospettate dei refusi stessi, per cui la *beontologia* diventava la deontologia dell'ubriacone, la *divulvativa* la stampa osé o il *grullatore* l'elettrodomestico che rincitrullisce.

Perché dico tutto questo?

Perché la prima volta che ho visto il titolo di questa mostra non ho letto *Triografie*, bensì *Tipografie*. Questo i miei occhi hanno inviato al cervello, o viceversa, e subito, per una sorta di automatismo fuori controllo, conoscendo

l'estrosità visionaria dei tre artisti presenti in mostra, ho pensato alle *Typoésie* di Jérôme Peignot, poesie tipografiche (quindi in tema con il mio abbaglio) divertenti come questa intitolata «Siamesi (*Siamois*) con un cuore solo»:

siamoisiamois

Ecco, vedete come un'allucinazione ottica, una svista in senso stretto, lo scambio – fruttifero – di *Triografie* con *Tipografie*, possa illuminare in modo fantasioso (nella voce *Errore* della *Nuova enciclopedia* scrive Alberto Savinio: «Alcuni errori sono più che felici, sono provvidenziali») il senso di una mostra di tre artisti che del gioco, dello spaesamento cromatico e linguistico, dello sguardo anomalo verso il reale tanto amato da Dubuffet e dai suoi amici art-brutisti, del volo leggero sugli spigoli delle emozioni non censurate, come reclamano i surrealisti di ieri e di oggi, hanno fatto gli assi portanti della loro forza ri-creativa.